



“SCANDALI SEGRETI” AL TEATRO ELISEO

## FIGLIO DI PAPÀ TRA PECCATRICI DI PROVINCIA

In che senso sono segreti questi scandali che danno il titolo alla commedia di Michelangelo Antonioni ed Elio Bartolini? Sono segreti perché nascono e circolano nell'ambito di una borghesia di provincia, squallidamente corrotta ma accanitamente gelosa della propria rispettabilità. Siamo, come si vede, nell'epicentro degli interessi morali e sentimentali di Antonioni: agiatezza come matrice della noia e noia come incubatrice del peccato. Non a torto il sofisticato pubblico romano della *première* all'Eliseo tentava di riconoscere nei personaggi di « Scandali segreti » gli stessi scompensi psicologici, le medesime ambizioni sbagliate, le stesse insufficienze che, bene o male, dettero un tono al film « Le amiche »: il suaccennato pubblico, però (che non lesina mai i suoi applausi a qualunque commediola idiota, purché garbatamente costruita) aveva torto a mostrarsi insuferente dinanzi ad uno spettacolo sbagliato quanto vi pare, prolisso e troppo spesso ingenuo, ma indubbiamente gravido di non banali fermenti. Veniamo ai fatti. Vittoria e Diana sono due belle ragazze che vivono in una città di provincia: il padre loro, professore di università, è morto non senza aver fatto in tempo a dotarle di una educa-

zione convenzionale, più ricca di generici buoni principi che di autentico coraggio morale. La dignità come fatto formale, insomma: e proprio in nome di tale dignità ad uso e consumo del prossimo, Diana si fida con un professionista che non ama (ma che le assicurerà la tradizionale reputazione di signora per bene) e Vittoria si ingegna a nascondere agli occhi della gente la sua intima relazione con Gianluigi, un figlio di papà con fuoriserie e *garçonniere*, al quale si concede sotto la spinta della curiosità, del ribellismo giovanile, della libertà di vivere senza faticosi pregiudizi. Ma soffermiamoci un attimo su questo Gianluigi, che è il personaggio più interessante della vicenda: il giovanotto, che a prima vista potrebbe essere scambiato per il solito scapolo perdigiorno ai cui vizi provvedono i quattrini di un genitore ricco, è tutt'altro che un vitellone. Egli esercita un libertinaggio guidato dalle deformazioni dell'intelligenza, la sua corruzione si vena di estetismo; è un decadente mosso da astratti rancori, l'immoralismo è il suo codice di rapporti umani. Seduttore infaticabile, il suo archetipo è Don Juan piuttosto che Casanova: i suoi successi — nel giro di ragazze borghesi che hanno fatto il liceo e che amano multiplica-

re i brividi del sangue che urge con un po' di cinismo preso a prestito dalla letteratura proibita — sono facilmente spiegabili. Personaggio complesso, insomma, questo di Gianluigi: e, per la verità, l'attore Giancarlo Sbragia lo avrebbe reso totalmente credibile (tanto la sua interpretazione ha puntato ad un equilibrato realismo) se il testo non avesse imposto, con petulante frequenza, squarci scopertamente declamatori.

Proseguiamo con la nostra storia. Non avendo più nulla da scoprire in Vittoria (personaggio che Virna Lisi ha offerto con encomiabile freschezza: ma vittima, anche lei, di una retorica della *gioventù bruciata*) Gianluigi sposta la sua attenzione su Diana. La ragazza finisce con cedergli: al paragone con lo sbiadito fidanzato, Gianluigi appare agli occhi — e ai sensi — di Diana come una miniera di tempestosa, eccitante umanità. Diana è Monica Vitti: questa giovane attrice ha trovato, certo, qualche momento di slancio, ma (infagottata dal principio alla fine nei panni della vittima designata) è apparsa fastidiosamente monocorde. Persino nel drammatico risolto finale quando confessa al fidanzato di avere un amante, persino quando, rimasta sola (ché il disperato Gianluigi, finalmen-

te innamorato per davvero, è andato a cacciarsi sotto una macchina) potrebbe sciogliersi in una agghiacciante scena di dolore. Più a posto di tutti è risultato Carlo D'Angelo, promesso sposo di Diana: convenzionale finché si vuole, con l'assillo del buon nome e della carriera, ma non privo di giustificazioni.

Che cosa manca a questo dramma che il pubblico ha liquidato con una disinvoltura forse eccessiva? Mancano un paio di forbici e una macchina da presa. Le forbici per cestinare intere scene messe lì per chiarire coi discorsi ciò che l'azione, di per sé, spiega a sufficienza: la macchina da presa per appoggiarsi alla suggestione obiettiva dell'ambiente. Un esempio per tutti: la scena del cimitero. Supponiamo di essere a Ferrara, al Camposanto di Ferrara: con l'incontro di Gianluigi e Diana presso la tomba della madre della ragazza, in una giornata opaca, in una solitudine angosciosa popolata di noia (lontano i rumori della città, qui un silenzio tetto) con tutto questo, dicevamo, si può fare dell'ottimo cinema. Ma piazzate sotto la convenzione dei riflettori di scena un fondale dipinto a tombe (questa volta non elogiemo lo scenografo Polidori), rinunciate — per forza! — a panoramicare in *soggettiva* sulle cose che determinano la reazione psicologica dei protagonisti, e farete del pessimo teatro.

« Scandali segreti », è un lavoro da riscrivere tutto, secondo noi: non solo perché deve, ma anche perché merita di essere riscritto.

GHIGO DE CHIARA

FISA



io ascolto  
tutti  
i consigli...  
poi acquisto

punta

**BO**

TUTTE LE PENNE E  
MATITE A SFERA  
PUNTA BO SONO CON  
INCHIOSTRO DI SICUREZZA